



# VIAGGIO D'ISTRUZIONE IN BOSNIA-ERZEGOVINA

*Marzo 2018 - Liceo Da Vinci Trento*

# BOSNIA-ERZEGOVINA OLTRE IL VIAGGIO

*Associazione Trentino con i Balcani*

Racconti, impressioni e fotografie di un viaggio. Un viaggio preparato, un viaggio atteso, un viaggio contestato. Un viaggio che ha suscitato emozioni, anche se discordanti. Un viaggio che ha stupito, un viaggio che ha colpito. Un viaggio che ha cambiato le percezioni. Un viaggio che non si dimentica in fretta, un viaggio che ha lasciato un segno. Un viaggio di gruppo, ma anche un viaggio molto personale.

Questo libretto raccoglie racconti: racconti delle giornate di viaggio, impressioni, curiosità, emozioni rielaborate e tradotte in pensieri e in scritti.

Questi scritti nascono da un progetto dell'Associazione Trentino con i Balcani Onlus a cui hanno aderito la 4<sup>^</sup>G scientifico e la 4<sup>^</sup>L scientifico del Liceo Da Vinci di Trento. Il viaggio, organizzato a fine marzo 2018, ha coinvolto 35 studenti e 4 professori accompagnati da 2 rappresentanti di ATB. Un format, quello che è stato proposto, consolidato negli anni precedenti: 4 incontri di formazione pre-partenza a preparare un viaggio di quattro intense giornate per conoscere

luoghi, storie e persone. Il tutto per un'esperienza nuova e diversa: perché il viaggio non lo fanno solo i luoghi e i testimoni, ma le persone che al viaggio partecipano, con le loro uniche particolarità, curiosità, attenzioni.

Quattro sono gli incontri pre-partenza organizzati presso la scuola:

**1. I contesti balcanici e la dissoluzione della ex-Jugoslavia** – intervento di Davide Sighele di Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa;

**2. Sarajevo ieri e oggi** – intervento di Marco Abram di Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa;

**3. I fatti di Srebrenica** – intervento di Francesco Filippi dell'Associazione Deina;

**4. La cooperazione tra Trentino e Balcani** – intervento di Maurizio Camin di ATB.

È seguito il viaggio in Bosnia-Erzegovina attraverso le città di Mostar, Sarajevo e Srebrenica, dove gli studenti hanno potuto ascoltare im-

Per le fotografie che accompagnano i testi e l'immagine in copertina si ringraziano Giacomo Bosco, Giulia Biasetto e Teresa Morandini.

portanti testimonianze non solo di chi ha vissuto il periodo della guerra, ma anche di giovani che con la loro energia e determinazione svolgono un ruolo fondamentale nella creazione di una nuova società, determinata a riscoprire i valori della convivenza multi-etnica e multi-religiosa e della pace.

Il percorso si è concluso con due momenti di rielaborazione dell'esperienza, da cui sono stati raccolti anche i testi che seguono. **ATB, nel revisionare i testi e confezionare il**

**lavoro finale, ha preservato l'originalità dei testi per lasciare spazio alle impressioni di chi ha conosciuto, vissuto e si è lasciato coinvolgere e appassionare da questi territori per la prima volta.**

Chiude il libretto l'intervento di Teresa Morandini, volontaria dell'Associazione Trentino con i Balcani che ha accompagnato il viaggio, e ha voluto raccontare questo suo primo incontro con la Bosnia-Erzegovina.

*Grazie agli studenti e agli insegnanti, alle famiglie e alla scuola che hanno deciso di affidarsi a noi in questo progetto. Grazie per aver deciso di incontrare da vicino la Bosnia-Erzegovina e per esservi aperti ai racconti di chi abbiamo incontrato.*

*Grazie a chi ha voluto raccontare questa esperienza: a chi ha deciso di firmare quanto ha scritto, a chi ha preferito rimanere anonimo. Grazie per aver condiviso le vostre emozioni.*

*Un sentito grazie a Faris Focak - insuperabile guida e traduttore, grandissimo supporto per l'organizzazione del viaggio, alle Madri di Srebrenica - che ci hanno avvicinato alla cultura bosniaca attraverso la loro deliziosa cucina tradizionale, a Dzenana Dedic e agli youth workers dell'ADL di Mostar, a Dzile - guida e futuro di Srebrenica, ai giovani dell'Associazione Youth for Peace e al Gen. Divjak - insuperabile umorista anche nei momenti più delicati. Grazie a tutti i formatori che con impegno e cuore hanno raccontato e fatto conoscere la Bosnia-Erzegovina.*

*Grazie a Teresa Morandini per aver percorso con noi questo cammino. Grazie allo staff di ATB per l'impegno professionale ma anche e soprattutto per la voglia di incontrare e camminare insieme in questo viaggio che ci porta tra le genti balcaniche.*

*"Si issino le vele che il tempo di partire è giunto, insieme a nuovi volti, ma anche con nuovi compagni di avventura che ormai da molti anni solcano con noi le vie dei Balcani. I Balcani, terra lacerata dal passato, vede il Trentino presente da molti anni, un Trentino che non vuol cadere in semplificanti scelte di campo nel trovare facili colpevoli, ma che vuole riunire e costruire, tessitore di relazioni." Così si apre il programma di ATB dove si inserisce questo viaggio.*

*Come più volte abbiamo raccontato, noi non siamo un'agenzia viaggi, ma crediamo nei viaggi, nella possibilità di far incontrare e di incontrare persone e nell'importanza del far conoscere luoghi e le persone che li abitano. Su questo si fonda il nostro lavoro che, forse un po' banalmente, chiamiamo cooperazione decentrata e quotidianamente si rafforza anche grazie a Voi e alla Vostra voglia di conoscere, viaggiare e incontrare. Si rafforza e cresce all'interno delle classi, non solo nello studiare la storia e quanto la storia ci ha dolorosamente raccontato, ma anche quanto questa possa trasformarsi e diventare, se attualizzata, esperienza positiva e formativa.*

*Allora non è un arrivederci, ma un invito a camminare insieme in differenti modi per costruire un Trentino più accogliente in un'Europa pacifica, senza muri.*

**Laura Bettini**  
Presidente Associazione Trentino con i Balcani

# PRIMO GIORNO E VISITA A MOSTAR

*Alessandro Jachemet, Giorgia Biasioli,  
Alice Peruzzi, Irene Fellin, Alice Visintainer*

La mattina del 20 marzo 2018 siamo partiti insieme alla classe 4<sup>AL</sup> del Liceo scientifico Leonardo da Vinci di Trento, per il lungo, stancante ma affascinante viaggio d'istruzione alla scoperta della Bosnia-Erzegovina attraverso testimonianze ed esperienze personali.

I lunghi tempi di percorrenza, il buio, i controlli alle frontiere e la scomodità del mezzo di trasporto sono stati per noi motivo di riflessione. Infatti ci è stato possibile capire, seppure solo parzialmente, il disagio provato dagli abitanti di quei luoghi durante il periodo dei conflitti quando cercavano di fuggire o comunque di svolgere attività della vita quotidiana.

Siamo arrivati a Mostar nel primo pomeriggio. Una volta sistemati nell'hotel, situato al confine tra la città musulmana e quella cristiana,

abbiamo cercato un posto dove poter mangiare. Ci siamo subito resi conto che il marco bosniaco, la moneta locale, ha un potere d'acquisto molto inferiore rispetto all'euro.

Alle 15:00 siamo partiti per il tour guidato organizzato dall'ONG Agenzia della Democrazia Locale - ADL durante il quale abbiamo visitato la città di Mostar accompagnati da due guide locali. La prima ci descriveva i monumenti dal punto di vista storico culturale, mentre la seconda ce ne illustrava gli aspetti architettonici.

Questo per noi è stato il primo incontro con la cultura bosniaca. Il primo monumento che abbiamo visto è stato costruito in memoria delle persone morte durante la seconda guerra mondiale. È un fiore con 10 petali, 5 di questi rappre-



sentano una mano e gli altri sono recisi come simbolo di morte.

Successivamente ci siamo diretti verso un cimitero per le prime vittime della guerra in Bosnia-Erzegovina iniziata nel 1992. Ci siamo stupiti del fatto che più cimiteri costeggiassero la strada senza alcun tipo di divisione dal marciapiede, per noi questo è molto strano e ci sembra quasi irrispettoso, ma per loro probabilmente è un modo per sentire vicini e ancora presenti i propri cari.

Siamo arrivati poi al memoriale per i partigiani jugoslavi della Seconda guerra mondiale. Questo monumento era un punto di incontro e di



ritrovo per le persone, ora invece è abbandonato a se stesso e chi ci si reca per visitarlo può essere preso di mira e allontanato da alcune persone del posto. Ci risulta assurdo e inconcepibile che un memoriale possa essere diventato un luogo di odio e divisione, questo è segno di come la società sia ancora segnata da quanto successo.

Mentre passeggiavamo e ci dirigevamo verso altri luoghi, abbiamo notato all'entrata di un parco, un cartello di divieto molto particolare, diverso da ciò che siamo abituati: esso imponeva l'impossibilità di usare armi da fuoco. In aggiunta a questo, come bravata è stata cancellata la linea rossa di divieto.



All'interno del parco è presente una statua di Bruce Lee: unico simbolo che ha trovato il consenso di tutte le parti per testimoniare la lotta universale contro le ingiustizie.

Poco distante dal parco è situata una scuola in cui gli studenti sono divisi in classi in base all'appartenenza nazionale per seguire programmi scolastici diversi; questo modello viene chiamato "due scuole sotto lo stesso tetto" ed è stato ideato in periodo post-bellico ma è tuttora in vigore. Questo è un altro segno del fatto che ci sono ancora aspetti del conflitto degli anni 90 che devono essere affrontati e rielaborati dalla popolazione.

Come ultimo luogo ci siamo recati sul ponte di Mostar, già simbolo della città, ma con ancora maggior significato dopo essere stato abbattuto e ricostruito in quanto si voleva separare le due parti della città, quella a maggioranza cristia-

na e quella a maggioranza musulmana. Il ponte rappresenta la volontà di voler ricostruire un equilibrio nella popolazione.

Una volta finito il tour siamo andati alla sede dell'ONG dove una responsabile ci ha parlato dell'organizzazione. Questa opera a Mostar da 14 anni e il suo scopo è supportare il processo di democratizzazione e di contatto interculturale tra le due comunità della città partendo dai giovani e collaborando con le istituzioni.

In seguito, per salutarci e farci conoscere qualcosa di tipico del posto, le due guide ci hanno portato in una bottega dove, dopo una breve lezione su come prepararlo, ci è stato servito il caffè turco.

Dopo una doccia veloce abbiamo cenato in un ristorante che serviva piatti tipici a base di carne e verdure.





## MERCOLEDÌ 21 MARZO 2018 - SARAJEVO

*Viola Cioffi*

Prima giornata a Sarajevo.

Siamo giunti nella capitale della Bosnia-Erzegovina intorno a mezzogiorno; dopo essere passati in hotel e aver consumato un rapido pranzo nel centro storico della città abbiamo incontrato alcuni giovani volontari dell'associazione "Youth for Peace".

"Youth for Peace" si occupa, come ci è stato poi spiegato esaurientemente nell'incontro serale, di aiutare la popolazione (quindi i diversi gruppi religiosi) a tornare a quello stato di "convivenza biologica" (quindi naturale) che caratterizzava la città prima della guerra.

Nel pomeriggio ci siamo concentrati sulla multi-religiosità della città; abbiamo visitato 4 diversi luoghi di culto all'interno dei quali siamo stati guidati da persone appartenenti a quella particolare realtà che ci hanno informato adeguatamente sia sulla storia che sulle caratteristiche della propria comunità.

Per prima la Moschea.

Fu costruita nel 1532 su ordinanza del governatore ottomano Gazi-Husrev Beg che attuò una politica estremamente tollerante e si spese molto per migliorare e modernizzare la città. Fece costruire infatti anche l'ospedale e i bagni pubblici.

In seguito la Chiesa cattolica.

Eretta per il capo della diocesi, arcivescovo Joseph Stadler nel 1887, è in stile pseudo moresco. Sul suo perimetro si possono vedere due "rose di Sarajevo" che sono piccoli crateri formati dalle mine, ricoperti, cerchiati e colorati di rosso.

Nel giro di poco siamo arrivati alla Chiesa ortodossa.

Costruita nel 1539 per gli arcangeli Michele e Gabriele è una delle più antiche dei Balcani. A Sarajevo oggi i serbi sono pochi, tuttavia molti vengono anche da fuori per visitare questo luogo; ma non sono gli unici: infatti capita spesso che a

prescindere dalla religione di appartenenza vengano persone a recitare preghiere (in particolare verso i bambini e le donne incinte [Si narra che se una donna sterile o malata passa sotto un tavolo su cui è posta la bara di un bambino, trova la guarigione. ndr.]).

Infine la Sinagoga (che però non era accessibile a causa dei lavori di restauro).

Questa, in seguito a provvedimenti presi nel periodo della Seconda guerra mondiale, in particolare, è rimasta l'unica Sinagoga della città a disposizione dei fedeli.

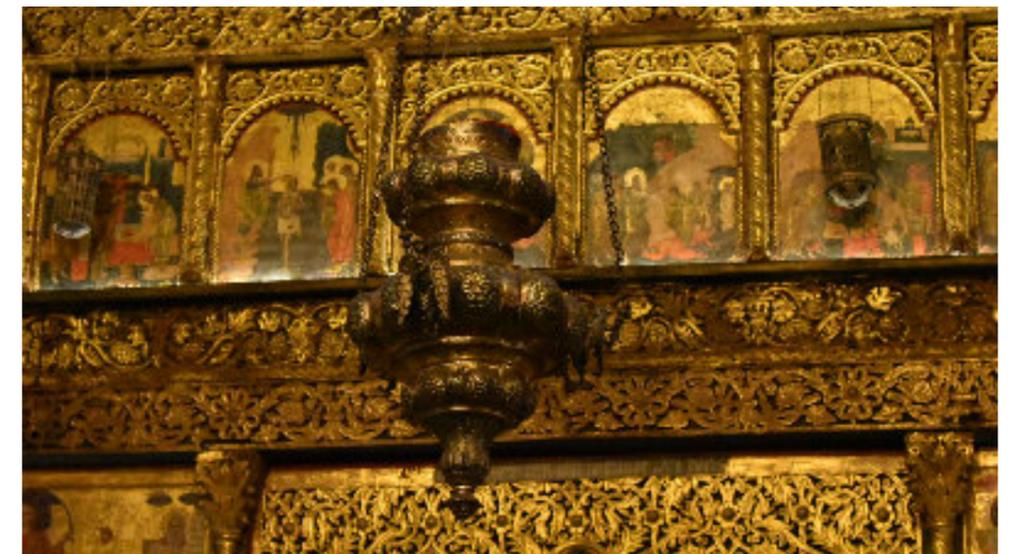
In un sala un giovane ci ha raccontato la storia a partire dal 1492 della comunità ebraica e quindi della sua nascita (dopo che i fedeli furono cacciati dalla Spagna).

È stato interessante soprattutto perché si parla di una comunità che nel corso della storia ha avuto la

sua rilevanza e che tuttavia non è mai stata riconosciuta come la "quarta etnia" componente la multietnicità della Bosnia-Erzegovina. Gli ebrei non subiscono alcuna violenza o discriminazione, però sono soggetti ad una limitazione nell'ambito pubblico, in particolare politico (non potendo ricoprire cariche).

Infine.

Un concetto logico ma allo stesso tempo brillante esposto da uno dei volontari mi ha particolarmente colpita proprio per la sua banalità. Il ragazzo sosteneva che Sarajevo rappresenta un paradigma, poiché se nella città dove la convivenza "biologica" era qualcosa di naturale, fa molta fatica a ristabilirsi, come ci si può aspettare la pace nel mondo, ovvero la pace tra popolazioni naturalmente abituate a distinguersi le une dalle altre?



# COMMENTO SU SARAJEVO

Il primo giorno trascorso a Sarajevo, a mio parere, è stato uno dei più belli della gita. Infatti, grazie alla visita dei luoghi di culto e agli incontri con l'associazione "Youth for Peace", è stato il giorno in cui abbiamo potuto apprendere di più sulla situazione attuale del Paese che abbiamo visitato. Questo ci ha permesso di capire più a fondo le dinamiche sociali tra le varie comunità presenti in Bosnia- Erzegovina.

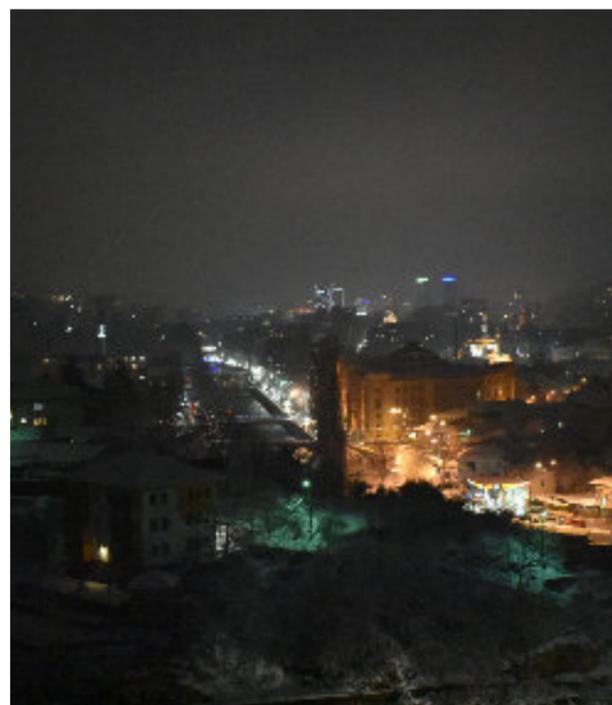
La visita dei luoghi di culto guidata dai volontari dell'associazione "Youth for Peace" è iniziata alla Moschea; questa ci è stata presentata da un volontario musulmano che quindi ce ne ha potuto spiegare in dettaglio la storia e la funzione delle varie aree al suo interno. Inoltre personalmente ritengo la presentazione della Moschea la più ben fatta e completa.

Successivamente ci siamo spostati alla Chiesa cattolica che, sempre a mio parere, nonostante la mancanza di una spiegazione all'altezza della precedente, risultava la più bella alla vista. Infatti lo stile moresco in armonia con alcuni elementi tipicamente occidentali le conferiva un fascino particolare.

Da una Chiesa cattolica a una ortodossa, questa, più piccola e modesta risultava meno attraente confrontata ai luoghi di culto precedenti, tuttavia le spiegazioni della guida e la visita al museo delle reliquie l'hanno resa piuttosto interessante.

Per ultima, ma non per importanza, la Sinagoga. Questa non è stato possibile visitarla a causa di alcuni lavori di ristrutturazione. Dunque la spiegazione è risultata piuttosto diversa dalle altre e invece di concentrarsi sulla descrizione dell'ambiente interno si è sviluppata maggiormente seguendo la storia e la fondazione di questo luogo di culto.

Infine la sera si è tenuto un incontro molto interessante con i volontari di "Youth for Peace" che, tramite un esperimento, ci hanno fatto ragionare su come funzionano le dinamiche sociali nei Paesi con grandi diversità etniche al loro interno.



# QUATTRO VOCI RACCONTANO SREBRENICA

Srebrenica, enclave sicura per tanti musulmani durante la guerra in Jugoslavia.

Srebrenica, 11 luglio 1995. Il conflitto raggiunge il culmine delle atrocità: 8372 vittime, per la maggior parte uomini e ragazzi musulmani, uccisi per il semplice fatto di essere bosgnacchi: pulizia etnica, ecco di cosa si tratta.

L'uomo perde ogni componente di umanità, di empatia, ripetendo lo stesso errore che, pochi anni prima, in altre circostanze, aveva portato allo sterminio di 6.000.000 di ebrei.

Srebrenica, un memoriale e una distesa di lapidi bianche, dove riposano 6930 vittime, mentre altre non sono state ancora identificate. "Non ci fermeremo finché non ci saranno tutte" dice il custode.

Camminiamo in silenzio. Mentre la domanda "perché?" martella ripetutamente in testa; non scorrono numeri come al telegiornale, bensì tombe, una vicino all'altra, tanti giovani, tante vite e altrettanti sogni spezzati quell'11 luglio di ven-

t'anni fa.

Nella fabbrica di Potočari, sede dell'ONU in tempi di guerra, è stata allestita una mostra di foto e racconti; vediamo anche un video che mostra i momenti salienti del conflitto, che proseguì indisturbato sotto gli occhi dell'Europa e delle Nazioni unite.

Srebrenica, tante incomprensioni e rancori; mentre alcune vittime non sono state ancora identificate, gran parte dei serbi nega ancora il massacro. Ma come si può dubitare delle parole di Dzile? E dello sguardo delle Madri di Srebrenica?

Scappato dal massacro, Dzile trascorre due mesi nel bosco, inseguito dai serbi; con lui c'è un ragazzino di tredici anni, con il quale condivide quest'esperienza straziante che li legherà molto.

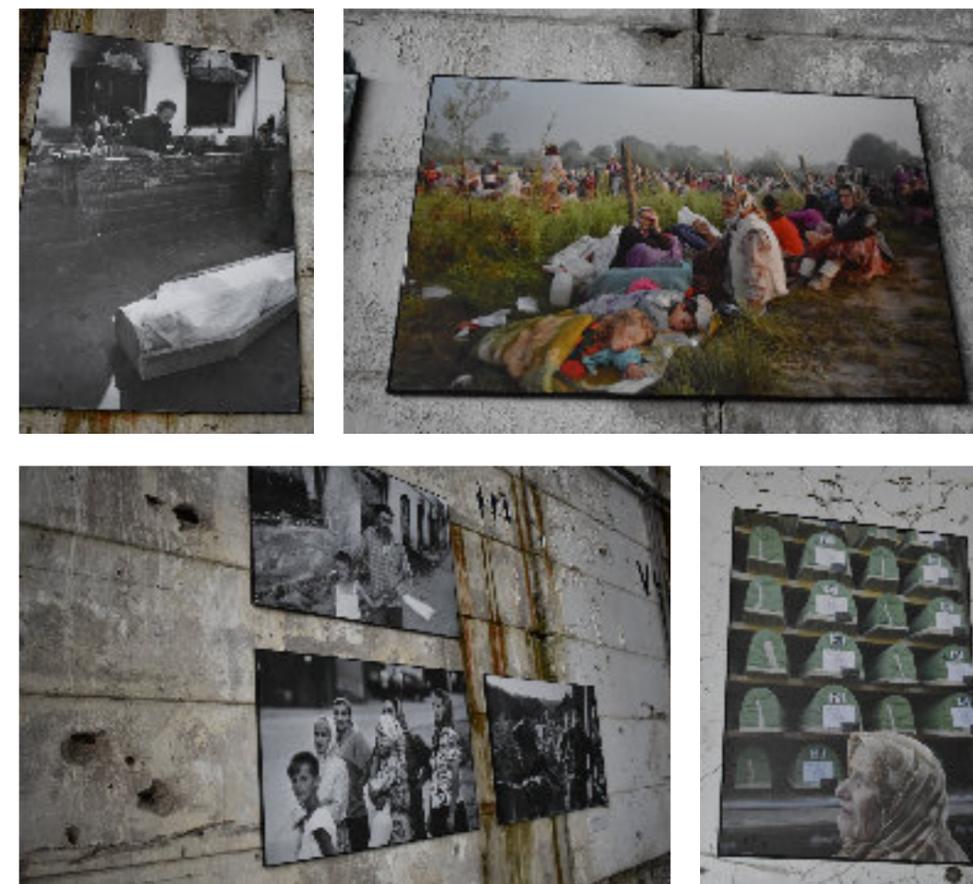
Dopo essersi ricostruito una vita in Svizzera sente il bisogno di tornare; insieme alla paura dei cani infatti, che lo accompagnò durante quei mesi di sopravvivenza, svanisce anche l'odio nei confronti dei serbi. Forse anche lui, cercando dispera-

tamente una spiegazione di ciò che accadde quell'11 luglio, ha trovato la risposta nel perdono, per niente scontato, che gli ha dato la forza di tornare nella sua città. E questo è ciò che colpisce: l'immenso amore per la sua terra e la forza di volontà di un uomo che racconta la sua storia con il sorriso sulle labbra.

Srebrenica ha le sue "Madri", un'associazione fondata dalle donne di Srebrenica che durante il conflitto hanno perso dei loro cari; insieme cercano di costruirsi una

nuova vita. Ci preparano un buonissimo pranzo tipico bosniaco e anche se non riusciamo a comunicare, i loro sorrisi e il loro affetto ci fanno sentire a casa.

Srebrenica oggi è una piccola cittadina che fatica a rialzarsi. Tanti sono andati, ma tanti altri sono rimasti; c'è il custode del memoriale, Dzile, le Madri di Srebrenica; i loro sogni, la loro speranza e la voglia di ricominciare, di ricostruire la Bosnia-Erzegovina multi-etnica, bella perché diversa.



Srebrenica riposa al sole, sotto la pioggia e la neve, silenziosa; ma ha tanto da raccontare e continuerà a farlo.

In questo viaggio non siamo soli, ci accompagna Faris. La sua è una testimonianza che offre una prospettiva diversa; durante l'assedio di Sarajevo, infatti, era un bambino di poco più di tre anni.

La sua fortuna, se così si può dire, è stata quella di vivere la guerra con meno consapevolezza, con gli occhi di un bambino che vuole giocare. Grazie a suo fratello maggiore trascorre un'infanzia felice nonostante la violenza del conflitto e la perdita di suo padre; ora però è cresciuto e cerca anche lui di capire uno dei conflitti più assurdi della storia. Accompagna ragazzi come noi per renderli consapevoli, lasciare loro tante domande e spunti per riflettere, per trasmettere loro la voglia di ricominciare, affinché non sia vana ma possa porre fine a tragedie simili.

*"Non esiste amore non corrisposto; c'è sempre amore, espresso in modi diversi"*. Oltre a tanto rancore e indignazione per ciò che l'uomo è stato in grado di fare, torno a casa con questa frase di Dzile. Mi ritengo davvero fortunata di aver potuto incontrare persone come loro e di portarmi dentro un pezzetto delle loro storie.



## SREBRENICA MEMORIALE

Scesi dall'autobus abbiamo subito notato l'immenso prato ricoperto di lapidi e lì vicino i nomi di tutte le persone massaccrate dai soldati dell'esercito della Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina. Tra i nomi c'erano anche ragazzini di quattordici e tredici anni. Le vittime ritrovate sono 8372, ma si stima un numero molto maggiore di caduti durante il genocidio più vicino al nostro Paese e più dimenticato. A distanza di 20 anni dalla fine della guerra i colpevoli non ammettono ancora l'evidenza e negano la strage. Questo fatto è un chiaro esempio di come l'odio etnico sia sopravvissuto e persista ancora. Odio che si è formato da un giorno all'altro.



# SREBRENICA

Dopo aver visitato il memoriale commemorativo di Srebrenica, ci siamo recati presso una casa tipica bosniaca nella quale le sette Madri di Srebrenica, donne che hanno avuto la sfortuna di perdere figli e mariti nella strage accaduta nel 1995 in questa città, ci hanno allestito un pranzo caratteristico del posto. Questo per accoglierci, coinvolgerci e mostrarci la loro quotidianità.

Siamo stati ospitati in una cucina calda e confortevole, in cui le donne hanno avuto la possibilità di cucinarci un pranzo delizioso che comprendeva: come primo un brodo di verdura e carne; per secondo, invece, spezzatino, patate, riso, insalata, *burek* (con carne e

formaggio) un piatto tradizionale della gastronomia turca. Infine, hanno portato un vassoio con tre torte tipiche, accompagnate da caffè turco, bevanda apprezzata dai bosniaci.

Come ricordo della giornata, ci hanno dato la possibilità di comprare delle spille prodotte a mano da loro, a forma di fiore con undici petali; ogni petalo simboleggia una vedova inginocchiata davanti alla tomba.

Durante la permanenza le Madri ci hanno fatto compagnia, la differenza di lingue non ha ostacolato la comunicazione, per questo il contatto visivo e espressivo (sorrisi, ecc) è stato fondamentale.



# SREBRENICA CON I MIEI OCCHI



Ci sarebbero tante parole adatte a descrivere la mia esperienza al memoriale di Srebrenica, un'infinità di immagini che rimandano a quel luglio 1995, quando in questa piccola città della Bosnia-Erzegovina si è rotto qualcosa. Si è frantumato il sogno di vita di oltre 8.000 persone che a causa dell'inganno e della violenza, sono arrivate al capolinea della morte. Tuttavia per me Srebrenica è bianco. Bianco come il cielo impietoso che sovrasta quella moltitudine di capitelli, le parole gelate da un freddo profondamente interiore, le lacrime che mi rigavano il volto. Attraversando le numerose viuzze che portano alle tombe e leggendo le età e le persone che rappresentano mi sentivo come parte integrante di quel ricordo, nonostante non neghi che prima della partenza non ne conoscessi neanche l'esistenza. Dentro di me sentivo un vuoto costante che lasciava spazio ad emozioni forti e a un panorama terribile.

La visita alla fabbrica e al museo non hanno alleggerito il mio stato d'animo. Mi rimane impressa la testimonianza di una madre lì riportata che aveva perso due figli e che aspettava ogni giorno di vederli tornare. Mi domando...fino a che

punto può spingersi il dolore?

Il pranzo con le Madri di Srebrenica è stato un momento molto più conviviale e tranquillo. La forza e l'altruismo di queste donne mi ha affascinato tantissimo. Loro, che hanno vissuto la sofferenza e la morte, sono riuscite a tramutare questo in un aiuto per gli altri mettendosi pienamente a disposizione.

Infine la storia di Dzile non riuscirei a descriverla. Forse perché si distac-

ca un po' dalla realtà in cui noi viviamo ora, forse anche perché sembrava surreale. Dzile con parole ordinate e il tono pacato con cui si raccontava mi ha mostrato la sua grandezza, di un uomo che è riuscito a sopravvivere a terribili atrocità, alla fame, al freddo pur di rimanere fedele ai suoi valori. Un bosniaco convinto che ama la sua terra e che non la cambierebbe per nulla al mondo.



# SREBRENICA

Daide Piffer, Ettore Trentinaglia

Freddo, tanta neve che continua a cadere e una cittadina spenta, ancora visibilmente logorata dal conflitto sanguinoso che si è consumato nei boschi adiacenti, questo è quello che abbiamo visto appena scesi dal pullman a Srebrenica. La nostra guida ci aveva vissuto, era molto diversa un tempo, ci ha detto, le strade ora desolate prima erano piene di turisti e le case diroccate poste più in alto, invece, ville lussuose.

Una tranquilla cittadina termale che è stata trafitta e tradita, la neve cade sulle ferite ancora aperte di questo borgo, ma non basta per coprirle e nasconderele. Era l'11 luglio 1995 quando la nostra guida poco più che ventenne ha dovuto fare una scelta molto difficile e sofferta. Sapeva che probabilmente se fosse restato sarebbe morto, non voleva morire, non così giovane e sicuramente non in un modo così inutile. Allora lasciò tutto e partì, smise di scrivere lettere alla sua attuale ragazza che era serba, prese una scatola di carne e iniziò a camminare in fila indiana con altre 15.000 persone per circa 50 km in direzione Tuzla. Un primo gruppo di 3.000 persone riuscì ad arrivare a destinazione senza intop-

pi, al nostro interlocutore non andò così facilmente però. Iniziò a nascondersi tra gli alberi cercando di non farsi vedere dai soldati serbi e soprattutto dai cani, che lo spaventano a morte. Durante questo lungo periodo si sostenne con tutto il possibile, quello che la natura offriva, ma la carne in scatola no, quella la voleva conservare. Nonostante si trovasse immerso nella disumanità più totale lui aveva un desiderio, questa guerra gli aveva tolto molto, e quel manzo che nascondeva nello zaino lo avrebbe usato per non morire di fame se fosse stato ferito. Perché se proprio avesse dovuto morire lo avrebbe fatto con lo stomaco colmo. Mentre vagava incontrò anche un ragazzo e un vecchio, anche loro sopravvissuti, da quel momento la luce che vedeva in fondo al tunnel iniziò a intensificarsi, non era più solo, e quando scoprì che il ragazzo aveva fatto una scorpacciata con il cibo che tanto gli premeva la sua reazione fu solamente una risata, come a indicare che forse era veramente quasi tutto finito. Ed era proprio così dopo due mesi passati a nascondersi tra i boschi, sperando ogni giorno di non essere trovato dalle armate dell'esercito



della Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina, riuscì finalmente a raggiungere la città di Tuzla che era sotto il controllo delle Nazioni unite seguendo i corpi distesi a terra dei suoi compagni che avevano intrapreso il suo stesso cammino. Da lì si trasferì poi in Svizzera, dove iniziò una nuova vita con la sua attuale moglie. Il caso vuole che proprio un suo vicino di casa avesse origini serbe, aveva un grande rancore verso il suo popolo, cercava quindi ogni pretesto possibile per arrivare alle mani con lui. Riuscì a raggiungere la tanto sperata discussione animata dopo un po' di tempo, ma lì si accorse di una cosa fondamentale e molto importante, che non tutti i serbi erano complici di quello che è successo. Il suo rancore allora diminuì a tal punto che decise di tornare a vivere a Srebrenica, nella città che rappresenta tutta la sua vita. Adesso lui è tra i maggiori promotori del tentativo di far tornare questa cittadina allo splendore di un tempo.

Ad oggi però purtroppo Srebrenica resta la più orrenda delle promesse non mantenute, dopo la Shoah avevano detto che non sarebbero

più accadute tragedie del genere, ma così non è stato. Quel luogo doveva essere una zona protetta, presidiata dall'organizzazione creata apposta per evitare specialmente genocidi del genere e invece l'hanno lasciato accadere davanti ai loro occhi. Ora le scuse non servono a nulla perché appunto come ci ha detto il custode del memoriale: *"Possono le scuse portare indietro la mia famiglia"?*

C'è la necessità di agire, far conoscere tutto questo, perché anche se in forma e dimensioni differenti, avvenimenti simili accadono tutt'ora o magari accadranno se non facciamo in modo da evitarlo. È facile nascondersi dietro delle scuse, tipo: *"Ma cosa posso fare da solo?"* oppure *"Eh, ma sono cose lontane da qui"*. Una cosa è certa però, se nessuno inizia a impegnarsi seriamente, le cose non potranno mai cambiare.

*"Non mi avete fatto niente, non mi avete tolto niente, questa è la mia vita che va avanti oltre tutto oltre la gente. Non mi avete fatto niente, non avete avuto niente, perché tutto va oltre le vostre stupide guerre"*.

# ANIME BIANCHE

Vuoto. Freddo. Silenzio. Tre parole dominano la mia mente e si accostano in un ordine sparso lasciandomi vagare in un oblio senza fine. Un loop che viene e va. Non riesco a pensare ad altro se non a queste tre sensazioni quando mi trovo al centro del piazzale del Memoriale

di Potočari nei pressi di Srebrenica.

Mi sento spaesata, confusa e smarrita.

Non riesco a trovare un posto per ciò che provo all'interno dei miei pensieri e questo mi manda anco-



ra più in confusione, forse perché non credevo di poter avere a che fare con una situazione tale.

Nonostante la presenza di altri 40 compagni, per me, ormai ridotta ad un ammasso di brividi e sconcerto, non esisteva niente e nessuno se non 6.504 lapidi bianche collocate su una distesa di prato innevato in un equilibrio e in un'armonia stupefacente, lapidi che rappresentano e che sono diventate il simbolo dell'anima di uomini, donne e bambini ormai scomparsi.

Mi faccio coraggio e decido di affrontare quello che mi si presenta davanti.

Bastano pochi passi per far sì che il mio corpo si pietrifica nuovamente, il mio sguardo cade sulla data incisa su una di quelle steli candide...1989-1995, ciò significa una vita spezzata di soli sei anni.

Non ci sono le parole giuste per esprimere la potenza degli uragani che ti travolgono in momenti come questi. Cominci a pensare che potevi esserci anche tu e la tua famiglia, realizzi che non sono cose accadute secoli prima, ma al contrario, sono fatti che si sono verificati quando negli stessi istanti la gente nel resto del mondo era immersa nella propria innocente e monotona quotidianità, ignara di quel che succedeva. Ti rendi conto che anche chi sapeva non è stato in grado di evitare quella tragedia. Ti rendi conto ma non te ne

rendi conto fino in fondo e questo perché certe cose non si possono capire fin quando non si provano sulla propria pelle.

Il tempo cronologico trascorreva velocemente ma quello psicologico si è fermato. Era come essere immersi in un'altra realtà. Faccio qualche altro passo attraversando quelle stradine che separavano chi ancora una vita la aveva da chi invece ne era stato privato.

Ma su quelle steli c'era un'altra incisione, per tutte la stessa, scoprii dopo che erano i versi finali del corano, una preghiera dedicata a tutte le vittime.

In quel rispettabile silenzio, dopo aver perso la voce e aver lasciato da parte la mia storia per farne entrare un'altra, faccio sì che le vite di quelle persone prendano la forma di un ricordo dentro di me.

Poi mi volto per l'ultima volta verso quella distesa di ANIME BIANCHE imprigionate. E per un'ultima volta sento vuoto, freddo, silenzio.

Forse ho detto "ultima volta" troppo presto però, perché entrata nella vecchia fabbrica di batterie di fronte al Memoriale con la convinzione di riscaldarmi un po' vengo di nuovo spiazzata e la temperatura del mio corpo scende ulteriormente.

Siamo invitati a visitare quell'enorme capannone che nei giorni del



# L'ESERCITO DI PIETRA - LA NEVE CADE SU SREBRENICA

*Matteo Merler, Massimo Ermon*

La neve cade su Srebrenica, è mattina. Il paese è immerso nel silenzio e guarda la sua vallata, immerso nel ricordo di quello che fu. Da un po' ormai si respira un'aria diversa, da più di vent'anni. Mancano le case, le strutture, mancano le terme. Mancano le famiglie, gli amici, le persone che ormai non ci sono più.

Parlare di guerra è sempre difficile, specialmente se non la si è vissuta. Può essere sbagliato, irrispettoso, magari addirittura inappropriato, sicuramente scomodo. Sentir parlare di guerra è però un bisogno, specialmente se non la si è vissuta. Dimentichiamo tutte le nostre fortune e le nostre comodità, ciò che abbiamo avuto in eredità, se questo non ci è mai stato tolto. La neve cade su di noi e sulle nostre memorie, e rischia di coprire tutto, e affondarlo nell'ignoranza e nel rifiuto di ammettere il passato. Ed è per questo che bisogna farlo.

Cade la neve su Potočari, la vecchia fabbrica di Srebrenica. Là, oltre ai macchinari e ai capannoni,

venti anni fa c'erano gli olandesi e le Nazioni unite. Erano lì per proteggere, confortare ed evitare che l'Esercito serbo facesse del male ai civili rifugiati nell'enclave di Srebrenica. Un esercito a guardia, che guardia non fece. Oggi, invece, a Potočari resta un altro esercito, a vegliare sulla città. Non di carne, ma un esercito di pietra, che giorno e notte guarda Srebrenica, perché questo esercito non si sveglierà mai più. Sono più di 6.000 lapidi, tutte musulmane. Non sono soldati, ma uomini, donne e bambini comuni, che ora sono trasformati in pietra, condannati a restare per sempre a fare la guardia. Non sono neanche al completo. Ne mancano oltre duemila, per completare il reggimento. 8.372.

Continua a cadere la neve su Srebrenica. Copre la terra, la storia, le case e le vite di quelli che non ci sono più, soltanto perché sembravano diversi, perché erano un'altra parte di un'unica nazione. Soltanto perché erano a casa. Se nella Croazia abitano i croati, e nella



Serbia abitano i serbi, nella Bosnia-Erzegovina non abitano solo i bosgnacchi. La Bosnia-Erzegovina è bella perché è diversa dicevano. Prima della guerra non si guardava, non interessava da quale parte si venisse, dove si volesse stare. La diversità era una ricchezza da coltivare, ed era quella che rendeva il Paese così bello e unico, all'interno della Jugoslavia. La diversità è però una bellezza fragile, di vetro. Se una parte decide che non vuole stare con le altre, la diversità si tramuta in diffidenza, odio, violenza e morte. Innecessariamente.

Cade la neve anche sui boschi intorno a Srebrenica, un tempo ricchi di natura, vita. Sono i boschi delle acque termali della città, quelli che un tempo portavano turisti, movimento e ricchezza. Era facile vivere, a Srebrenica. Affittando la casa per pochi mesi guadagnavi bene, addirittura da comprare una bella BMW, di quelle che se sei un bosniaco vero non puoi farne a meno. Oggi le terme però non ci sono più, e i pochi turisti vengono per vedere

qualcosa di molto diverso. Vedono gli stessi boschi, ora ricolmi di silenzio, da dove migliaia di uomini musulmani formarono una colonna infinita, la marcia della morte per scappare dall'esercito della Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina. Uomini, perché erano loro che dovevano essere sterminati, perché agli occhi di quei militari sono i maschi a trasmettere la stirpe, a continuare la discendenza che, nella loro nuova terra, vogliono cancellare. Una coda lunga tre giorni, separati dalle proprie donne e dai propri figli, che sono invece su degli autobus serbi che li stanno portando chissà dove. In quei boschi, tra gli aghi di pino, il silenzio e i funghi i serbi organizzano agguati, setacciano coi cani e uccidono centinaia di persone, che marciavano verso la vita, marciando verso la morte. Soltanto pochi scamperanno dall'esercito di pietra.

Cade la neve su Srebrenica, è ormai sera, e le domande che vengono spontanee sono molte. Davvero era necessario? Davvero

la volontà e l'egoismo di pochi, la voglia di potere e di espansione dell'uomo sono riusciti a prevalere sull'unità, su quella bellissima differenza che era unica al mondo? Gli uomini ancora non riescono a capire che il destino di quelli che non riescono a riconoscere nell'altro, nel prossimo, nel diverso un vantaggio da scoprire e da sfruttare per arricchirsi, ma non a discapito degli altri, è semplicemente quello di distruggere se stessi. Alla fine però trionfa sempre la giustizia. Vero? La giustizia rappresentata dagli olandesi, dai Caschi blu, dal servizio di protezione fornito proprio da chi la guerra così l'ha già vissuta e che non vuole che si ripeta, mai. La giustizia che cede a negoziazioni con chi vuole torturare, uccidere, eliminare chi sta sotto la sua custodia, la giustizia che si rende partecipe di quello che cerca di evitare, la giustizia che non controbatte, non di-

fende, che consegna nelle mani dei nemici, che stabilisce che, dopo la guerra, la città di Srebrenica rimanga nella parte serba della Bosnia-Erzegovina. La giustizia che lascia che la neve cada sulle proprie azioni, per coprirle per sempre.

Che diritto ha un uomo di trasformare in pietra un altro uomo? Che diritto ha di trasformarlo in cenere, fumo, ossa, che diritto ha di fermare la sua vita senza alcun motivo? Che destino hanno quelli che vengono dimenticati, coperti dalla neve, che non vogliono essere scritti, ascoltati, raccontati?

La neve cade su Srebrenica, a notte fonda, sono tutti a dormire. Soltanto delle figure, in lontananza, vegliano sulla città: un esercito di pietra, che sotto la neve, fa da custode e da guardiano della memoria.



# VENERDÌ 23 MARZO 2018

Il nostro ultimo giorno di permanenza in Bosnia-Erzegovina è trascorso nella città di Sarajevo.

Al mattino abbiamo incontrato il Generale di origine serba Jovan Divjak che ci ha parlato della sua esperienza. Lasciato l'esercito Jugoslavo, scelse di combattere nelle file dell'esercito della Bosnia-Erzegovina per difenderla dall'aggressione esterna.

Ai tempi della guerra si era trovato nella difficile posizione di essere accusato di tradimento dai serbi e di poter essere sospettato dai bosniaci. Divjak ha pagato caro questa scelta sul piano personale passando un mese in carcere, oltre ad aver subito un attentato, ricevendo varie minacce.

Ha fondato nel 1994 l'associazione denominata "Obrazovanje Gradi BiH" l'Educazione costruisce la Bosnia-Erzegovina, che ha lo scopo di ricostruire scuole, infrastrutture e parti della città distrutte durante la guerra, della quale è attualmente presidente. Quest'associazione si basa soprattutto sul volontariato, infatti tre sono i dipendenti, gli altri collaboratori sono semplici cittadini che si mettono a disposizione per

il prossimo. Molte sono ancora oggi le persone che soffrono di disturbi post traumatici e che tramite questa associazione cercano di riprendersi.

Il generale ha raccontato parte della sua vita, dei Paesi che ha visitato e dei tragici anni della guerra. Molte le sofferenze psicologiche, oltreché fisiche, nel veder patire la gente. In quegli anni Divjak cercava di dare supporto morale ai cittadini, e di motivarli, per far capire loro che non erano soli.

Due furono i protagonisti della sopravvivenza della città: gli uomini che la difendevano, e le donne che contribuivano con il loro regolare sostegno, a organizzare il rifornimento di viveri e il soccorso dei feriti.

L'amore del Generale Divjak per la Bosnia-Erzegovina non può essere messo in discussione e neppure il suo comportamento e la sua partecipazione in prima persona alla guerra. A Sarajevo, nei luoghi pubblici, si vedono ancora le sue fotografie. La gente lo ammira per: lo sforzo di equità e chiarezza; il tentativo di essere super partes e di soffocare odi e risentimenti; la sua



generosità; il suo amore per Sarajevo e lo rispetta per il suo passato e per il presente.

Al termine dell'incontro siamo andati a visitare ciò che rimane del tunnel che collegava, passando sotto l'aeroporto, la città di Sarajevo con l'esterno. Questo è un altro esempio della fatica e della forza d'animo impiegata dai civili per cercare una via di fuga e la salvezza!

Percorrendo i venti metri, che sono stati conservati, ci siamo resi conto delle difficoltà incontrate sia durante la sua realizzazione che nel suo utilizzo infatti, anche se ben costruito, è angusto e si passa una persona alla volta. Per attraversarlo senza battere la testa o farsi venire mal di schiena si spingeva su binari, tutt'ora visibili, un vagoncino pieno di merci come se ci si trovasse in una miniera.

Nonostante il tunnel sia stato di grande aiuto, durante il periodo della guerra per i sarajevesi, molti sono ancora i cittadini che ne ignorano l'esistenza.

Nel pomeriggio ci siamo divisi in gruppi ognuno dei quali aveva una busta con vari punti particolari della città da scoprire e visitare per mettere a confronto i fatti storici con l'attualità.



# IN UNA PAROLA, HVALA!

*Teresa Morandini*

**1° giorno – martedì 20 marzo**

Durante le ore del ritorno, vedevo già chiaramente formarsi nella mia mente frasi e pensieri sui giorni appena trascorsi in Bosnia-Erzegovina con il viaggio d'istruzione delle classi 4<sup>AG</sup> e 4<sup>AL</sup> del Liceo Da Vinci di Trento. Riuscivo ad immaginarmi, il lunedì, davanti alla tastiera del mio pc in compagnia di una tazza di tè, che avrebbe tentato di sostituire il bosanska kahva, il caffè bosniaco che in quei giorni era stata una costante. Eppure, di fronte alla pagina bianca, il temuto blocco dello scrittore faceva la sua comparsa. Tentando di abbozzare qualche riflessione sensata, ho dovuto rinunciare: come riuscire a riassumere in poche righe i cinque giorni trascorsi fra Mostar e Sarajevo? Ma, soprattutto, come trasmettere – e allo stesso tempo sbrogliare – la matassa di sensazioni via a via creatasi dopo i diversi incontri in terra balcanica?

Ebbene, come sempre, un vero blocco dello scrittore (anche se improvvisato) si supera scrivendo, non è una novità. Dunque, è quello che cercherò di fare, descrivendo a parole le immagini, le percezioni e i profumi della Bosnia-Erzegovina.

Dopo aver viaggiato tutta la notte abbiamo raggiunto la nostra prima meta. Mostar, capoluogo dell'Erzegovina, prende il suo nome dal Stari Most, ossia il ponte vecchio divenuto uno dei simboli della ricostruzione postbellica della cittadina. Infatti il ponte, che unisce le due sponde del fiume Neretva, nel novembre del 1993 viene distrutto da una serie di bombardamenti, in seguito alla ristrutturazione è riaperto al passaggio solo nel 2004. Giunti in città, la nostra guida Alma sceglie sapientemente i punti salienti da visitare, alternando nozioni di storia e architettura ai personali ricordi di una Mostar prima e dopo la caduta della Jugoslavia.

Abbiamo dunque iniziato risalendo la "vecchia linea di fuoco", il boulevard che divideva in due fronti la città, lungo i quali croati e musulmani si fronteggiavano violentemente durante tutti i tre anni del conflitto. La caratteristica che più risalta del Bulevar Narodne Revolucije, il "Viale della rivoluzione nazionale", è l'alternanza di edifici moderni, storici e di costruzioni che portano ancora oggi i segni degli scontri: l'intonaco delle case distrutto dai

colpi di mortaio è qualcosa che scuote chi, per la prima volta, visita luoghi colpiti da guerre più o meno lontane. A est i musulmani, a ovest i croati. Insito nel concetto di "linea rossa" vi è il senso di divisione della città e della popolazione che però è messo da parte almeno in uno dei cimiteri rimasti "misti" anche durante l'imperversare della belligeranza. Lì, tutte insieme, si vedono croci, mezzelune e qualche stella di David. Un fatto del tutto normale per Mostar prima del '92, dove si celebravano il più alto numero di matrimoni misti fra serbo-croati e bosniaci musulmani di tutta la Bosnia-Erzegovina. Queste percentuali oggi stanno lentamente risolvendosi, anche se la convivenza fra le comunità si è trasformata in separazione. Di fatto, il sistema educativo è pensato

secondo due programmi scolastici, uno per i croati e uno per i musulmani, perpetrando così la suddivisione sin dalle elementari e via via fino all'Università. L'obiettivo principale dell'Agenzia della Democrazia Locale (ADL) è proprio cercare di superare questa concezione attraverso la formazione di giovani, i più penalizzati dalla situazione, lavorando assieme alle autorità locali, alle ONG e alla società civile. L'impegno quotidiano dell'ADL cerca di ripristinare una "comunità comune", unendo le due anime di Mostar. "Democracy is everywhere and nowhere here in Mostar" dice la referente ADL, a tutt'oggi impegnata nello sviluppo della piattaforma Art-Dialogue-Architecture, finalizzata al dialogo fra giovani mostaresi della parte vecchia e di quella nuova della città.



Per le vie di pietra bianca del centro antico di Mostar ci si potrebbe perdere ma il nostro ultimo appuntamento ci attende. Dopo così tante emozioni, nulla di più rigenerante fa al caso nostro come un caffè alla bosniaca. Incontriamo il giovane gestore del "Café de Alma" che ci spiega le differenze fra i vari tipi di caffè e, nel farlo, non può che trasmetterci la sua voglia di tramandare l'antica tradizione del rito del caffè. Proprio così, un rito. Infatti in Bosnia-Erzegovina, come in tutta la zona balcanica e turca, l'espresso esiste ma non è raccomandato perché "il caffè è la tua storia, un tuo momento e può durare anche ore; sei tu a deciderne il tempo e le quantità. Non è qualcosa di veloce e marginale".

## 2° giorno – mercoledì 21 marzo

A tre ore da Mostar, nel bel mezzo di una valle circondata dalle montagne, si apre la capitale della Bosnia-Erzegovina, Sarajevo. Il soprannome "Gerusalemme d'Europa" deriva dalla co-presenza in città delle tre confessioni monoteiste: islam, ebraismo e cristianesimo cattolico e serbo-ortodosso. Per capire a fondo questa sua peculiarità diamo inizio al tour del centro con il supporto di Youth for Peace, associazione di giovani sarajevesi provenienti da diversi gruppi etnici e religiosi, che in passato sono arrivati anche allo scontro.

Questo particolare giro si snoda fra quattro luoghi religiosi di Sarajevo, uno per ogni culto.



Dopo aver allineato negli appositi scaffali le nostre calzature, come da abitudine, entriamo nella Moschea Gazi Husrev-BEG. In questo luogo ascoltiamo le parole dell'imam che, raccontando l'origine dell'edificio, spiega l'intreccio della sua storia con quella della città e del ruolo passato ma anche attuale della religione musulmana. Prima di uscire, un ultimo momento regalatosi, è l'ascolto di un estratto di preghiera dal Corano; un canto che arriva dritto nel profondo dell'anima, anche se in una lingua a noi sconosciuta; tali parole che non devono essere necessariamente comprese per avere un significato.

Proseguendo poi lungo il viale principale, giungiamo alle porte della Cattedrale del Sacro Cuore, di costruzione recente rispetto al tipo di duomo a cui siamo abituati. Terminata nel 1889, la cattedrale riceve la preghiera secondo il rito cattolico per lo più della popolazione croata di Sarajevo.

La nostra terza tappa, in rappresentanza del culto serbo-ortodosso, è stata affidata alla Vecchia Chiesa Ortodossa degli Arcangeli Gabriele e Michele. L'aspetto molto semplice all'esterno non rispecchia la ricchezza iconoclastica che attende l'interno della chiesetta. Rispolverando le fondamentali differenze fra il cristianesimo cattolico e ortodosso, veniamo condotti nel piccolo museo adiacente dove possiamo anche ammirare

diverse opere d'arte famose d'ispirazione sacra.

La nostra ultima visita ci porta sulla riva sinistra del fiume Miljacka, che attraversiamo grazie a uno dei nove ponti dislocati in tutta la città, in compagnia di una fitta neve che inizia a scendere nuovamente su tutto il paesaggio. Oggi a Sarajevo la Sinagoga ashkenazita è l'unica funzionante, in quanto Kal Grande – la sinagoga della comunità ebraica sefardita – venne distrutta definitivamente in seguito ad un attacco nazi-fascista nel '41. Diversamente, la struttura della sinagoga Ascenah che risale al 1902 è riuscita a superare quasi indenne tutti i vari bombardamenti. Purtroppo, dentro il tempio, le magnifiche decorazioni sono coperte dai lavori di ristrutturazione dello stabile e non potendola visitare ulteriormente, il rabbino ci intrattiene con un interessante racconto sull'ebraismo nei Balcani.

Terminato l'incontro i fiocchi di neve hanno ormai rivestito tutto; strade, ponti e case si riescono a distinguere solo grazie alle luci soffuse, che timidamente delineano un profilo quasi magico. Nel concludere le attività con i volontari di Youth for Peace, un laboratorio interattivo su pregiudizi e stereotipi ci ha permesso di capirne il funzionamento al fine di prevenire i loro effetti negativi. "Tutti abbiamo pregiudizi, ci permettono di affrontare situazioni nuove; quello che dobbiamo evitare è che questi

condizionino negativamente le nostre azioni. Non dobbiamo fermarci alle apparenze, bensì dobbiamo favorire la conoscenza reciproca". E, in fin dei conti è proprio questo il lavoro di Youth for Peace: imparare dalle differenze, capirle per creare una società pacifica con il supporto di tutti i giovani di Sarajevo, senza distinzioni.

### 3° giorno – giovedì 22 marzo

Proprio la metà del nostro viaggio corrisponde alle ultime due tappe, forse quelle a più forte impatto emotivo. Prima, la visita al memoriale di Potočari e poi alla cittadina di Srebrenica, nel territorio della Repubblica Srpska (Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina) a poche ore di distanza da Sarajevo.

Alle porte del paesino di montagna noto per il massacro avvenuto nel luglio del 1995, si estende il cimitero monumentale a ricordo della carneficina che uccise più di 8000 persone. Un elenco infinito vedendolo inciso nelle diverse lastre di marmo, disposte a semicerchio. Le vittime del genocidio di Srebrenica ad opera dell'esercito guidato da Ratko Mladić sono quasi tutti bosgnacchi. Lo si deduce perché, sulle collinette tutt'attorno, la distesa delle stele rivela un'incisione del Corano e la tipica mezzaluna. Si riescono a distinguere alcuni inserti verdi, in questa miriade di lapidi bianche: sono le persone sepolte

recentemente, quelle di cui si sono riusciti a ritrovare i resti anche a distanza di tanto tempo. Infatti, l'esercito che si è macchiato di questi crimini non solo ha ucciso, ma ha anche scorporato i resti, disseminandoli in tutto il territorio circostante. Questo, ai sopravvissuti, ha reso estremamente difficile l'individuazione e la sepoltura dei propri cari, e ancora oggi operazioni di questo tipo sono in corso. "Finché tutti non troveranno pace, non ci fermeremo" sono le parole del referente del Museo del memoriale di Potočari, lui stesso uno dei superstiti del genocidio. Il suo puntuale resoconto sui fatti di quei giorni dell'estate '95 viene accompagnato da video, audio e filmati originali che ci mostrano l'apice della brutalità e della cattiveria raggiunti dall'essere umano. Una doccia fredda. Questo senso di disorientamento permane anche durante la visita fra le varie ricostruzioni audiovisive che spiegano approfonditamente gli avvenimenti. Vedere, sentire, immaginare. Come si è arrivati a tanto?

La mia mente viene invasa da tanti "se" e tanti "ma", che solitamente con la storia non vanno mai d'accordo.

Con ancora tanti dubbi e domande ci incamminiamo alla volta delle "Madri di Srebrenica", una realtà associativa che nasce in seguito al conflitto bosniaco e che riunisce le donne di Srebrenica. Promuovendo iniziative di sensibilizzazione, le

sue associate aprono le porte delle loro abitazioni favorendo momenti di convivialità in compagnia di un vero pranzo bosniaco. Oltre ai tantissimi manicaretti, cucinati con i prodotti da loro stesse coltivati, le Madri fanno molto di più. Portano avanti un messaggio importante di speranza e di forza, rappresentando la ripresa ma allo stesso tempo la memoria: "don't forget". Ecco una risposta ai miei tanti interrogativi.

Nel pomeriggio raggiungiamo il centro di Srebrenica e, grazie a Dzile, ne ripercorriamo la prosperità che aveva vissuto nel passato. Una cittadina termale conosciuta in tutta la Jugoslavia, con un'economia basata sul turismo, dove gli immobili avevano costi molto elevati. Ovviamente, successivamente al massacro, Srebrenica ha mutato la

sua immagine. Le fonti termali sono rimaste, ma non ci sono hotel che possano ospitare i turisti; turisti che non arrivano perché non vi sono infrastrutture. "Un circolo vizioso che si sarebbe potuto spezzare, con l'intervento di un imprenditore disposto ad investire, ma che ha visto bloccato il proprio progetto in seguito ad alcuni ripensamenti dell'amministrazione locale. Motivo? L'assunzione di mano d'opera era prevista per tutti. Senza distinzioni etnico-religiose", ci riferisce Dzile. A riprova di questo si trova, alle pendici della fonte termale, lo scheletro di mattoni rossi e calce grigia. La testimonianza di Dzile non si ferma e continua svelando la sua storia personale. Un racconto toccante, coinvolgente e commovente in ogni singolo episodio. Quello che però ricordo con precisione è la fine della narrazione di





Dzile, che si prospetta al futuro. “La vera Bosnia-Erzegovina è quella unita, dove tutte le sue anime convivono assieme”.

#### 4° giorno – venerdì 23 marzo

Come da programma, il rientro a Sarajevo annuncia l'ultimo ciclo di incontri con i testimoni della guerra e della ricostruzione post-conflitto.

Il generale Divjak ha un modo tutto suo di raccontare le proprie vicende, soprattutto davanti ad un gruppo di giovani. La sua carriera militare è sempre stata accompagnata da un vivo interesse per la psicologia e pedagogia, che ha potuto declinare nell'impegno con la sua associazione Educazione costruisce la Bosnia-Erzegovina (OGBH - Obrazovanje Gradi BiH). Al momento del conflitto, le sue origini serbe non gli hanno impedito di schierarsi apertamente con bosniaci, croati e numerosi altri serbi a

difesa di Sarajevo e della Bosnia-Erzegovina dalle truppe di aggressione. “La Bosnia-Erzegovina, la Croazia e la Serbia devono condividere insieme un libro di storia”, queste le parole del generale che rispecchiano la propensione a ripartire dall'educazione e dall'istruzione. Il futuro è nelle mani delle giovani generazioni che devono riconoscersi in un passato comune.

Continuiamo dunque con la visita al museo Tunnel della speranza. Qui, la nostra guida Faris, che ci ha accompagnato per quasi tutta la permanenza a Sarajevo, racconta stralci della sua storia che inevitabilmente si intrecciano con gli oltre 1000 giorni di assedio e gli innumerevoli mesi di guerra.

I 20 metri di tunnel oggi rimasti sono quelli vicini alla casa che fungeva da base di partenza (o arrivo, a seconda della prospettiva) del flusso giornaliero di riserve alimentari,

medicinali, aiuti umanitari, corrispondenza e persone che cercavano di fuggire dall'isolamento della città. I lavori per la fabbricazione di questo passaggio sono durati veramente poco grazie al coinvolgimento di numerosi volontari bosniaci; il suo tragitto prevedeva un passaggio sotto la zona neutrale dell'aeroporto istituita dall'ONU, permettendo di aggirare il blocco costituito dalle forze dell'esercito serbo-bosniaco. All'interno del museo, fra i filmati originali che mostrano la vita di Sarajevo sotto assedio ci sono immagini che riprendono una signora anziana offrire una tazza di acqua a dei passanti in uscita dal tunnel: scene di vita quotidiana, di una quotidianità mancata. Routine che man mano è stata recuperata nella società sarajevese e più in generale nella Bosnia-Erzegovina, che è riuscita a ritrovare un suo equilibrio nazionale in un contesto europeo e internazionale.

Oggi, dopo più di vent'anni dall'assedio, il dedalo delle viuzze è tornato ad essere vivace e dinamico, arricchito da un via vai frenetico di turisti e cittadini. Sembra quasi impensabile lo scenario che ci avrebbe atteso anni addietro, nel 1992, con il blocco imposto sulla città.

L'immagine attuale di Sarajevo è quella della vibrante baščaršija ossia il centro storico, del ponte latino, delle “rose rosse”, della storica biblioteca; gli stessi elementi dive-

nuti i protagonisti della caccia al tesoro che ci ha consentito di continuare a scoprire le ricchezze della città. L'unico vero modo per salutare Sarajevo.

#### 5° giorno – sabato 24 marzo

Interrottamente la neve è scesa su Sarajevo per quattro giorni. Solo il giorno della partenza, un raggio di sole è riuscito ad aprirsi un varco nel cielo plumbeo, rispecchiandosi sul paesaggio bianco e dimostrando un'altra faccia di una città tutta da scoprire.

Già alla prima delle tre frontiere che ci avrebbero riportato a casa, sento la voglia di ritornare. Rivedere la Bosnia-Erzegovina in un'altra stagione, magari con il sole, magari a primavera inoltrata. Chissà che colore hanno i fiori e gli alberi lungo la Miljacka.

Intanto ormai stiamo entrando in Slovenia.

Assolutamente devo tornare, ci sono ancora troppi risvolti da conoscere.

Italia.

Ebbene sì, Bosnia-Erzegovina è un arrivederci: a rivederci.

Hvala!

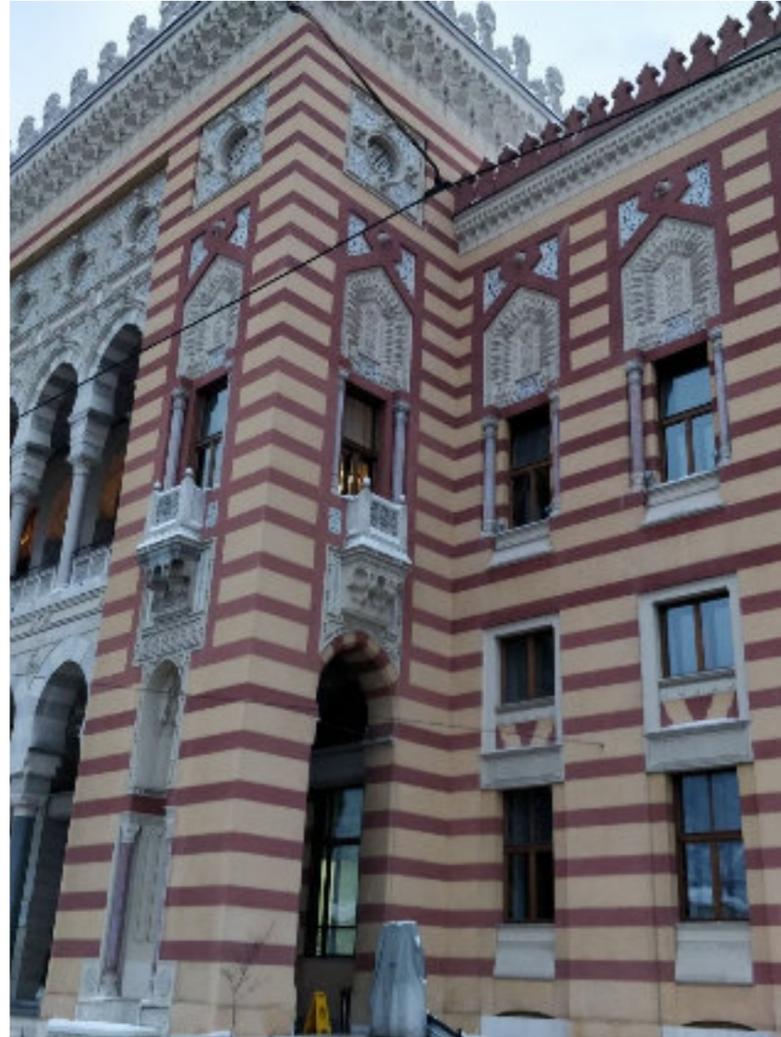
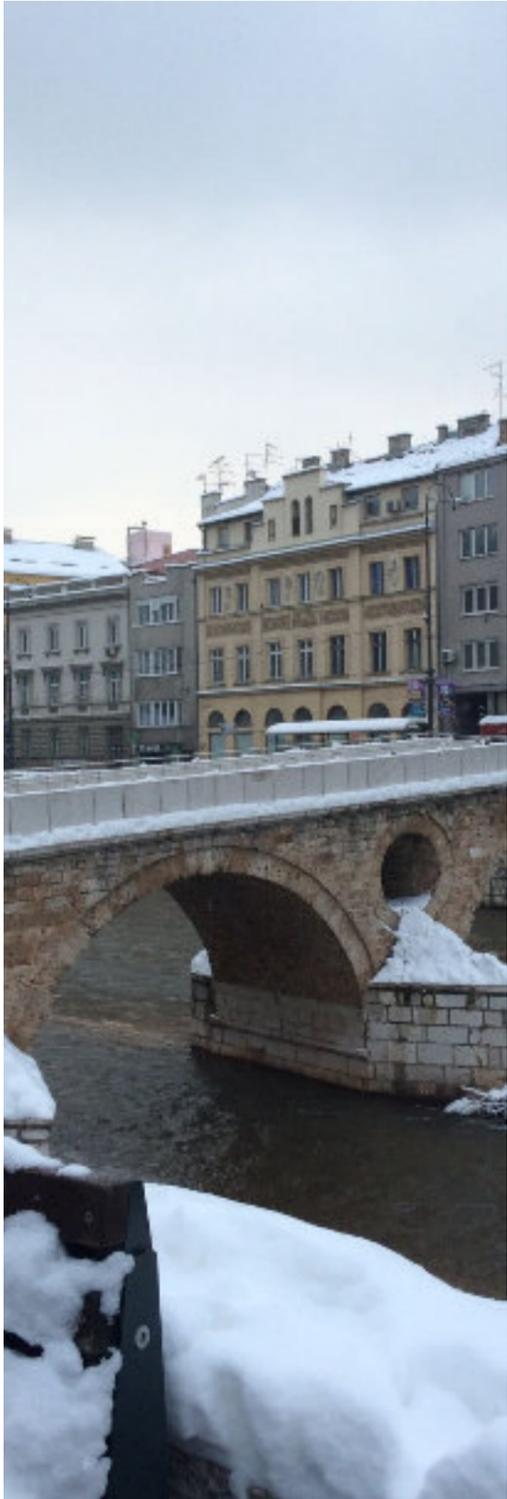
# FATTI STORICI E ATTUALITÀ

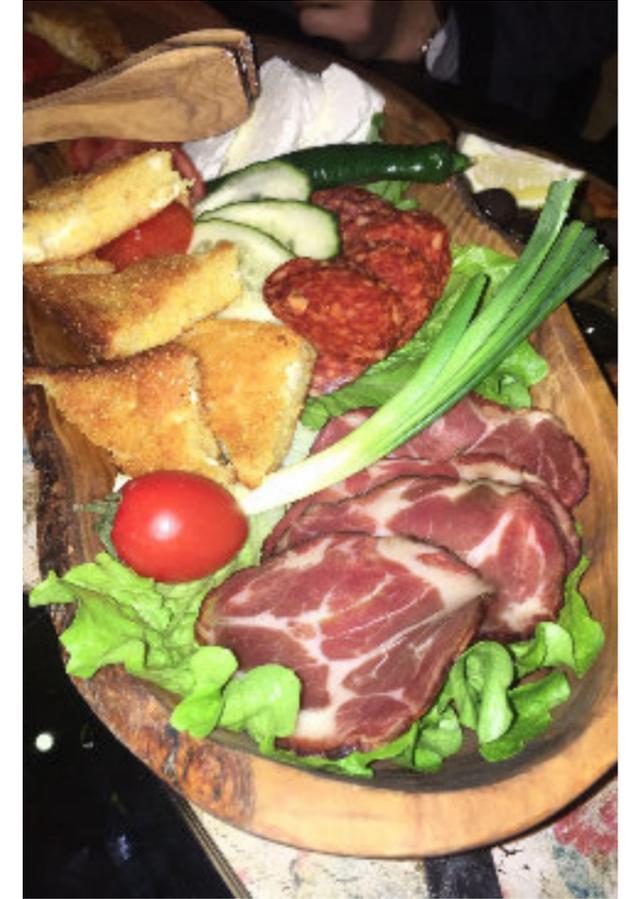
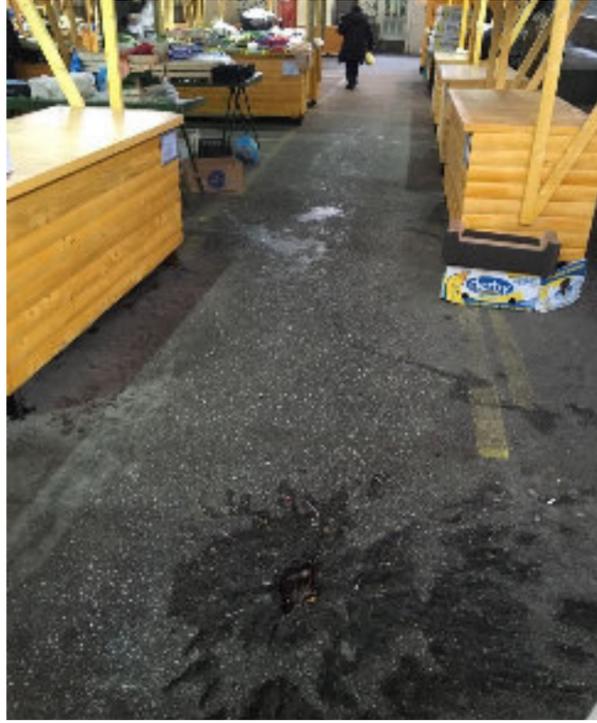
Si conclude così il testo delle autrici e autori dell'intervento dal titolo "**Venerdì 23 marzo 2018**". E questo in effetti era l'obiettivo dell'attività che chiamiamo "**Scoprendo Sarajevo**", che altro non è che una caccia al tesoro delle bellezze di Sarajevo. L'abbiamo ideata per permettere a chi incontra questa città per la prima volta di vederla e apprezzarla camminandoci liberamente, ma senza mancare di prestare attenzione alle cose più particolari e interessanti che può offrire. Qualche indicazione, per non perdere il contatto che il presente di Sarajevo ancora mantiene con il suo passato. Qualche suggerimento per non farsi sfuggire la lettura della città che ne danno i suoi abitanti, quelli che la narrano nei modi più particolari, quelli che ne raccontano le pieghe più nascoste e affascinanti.

*"Nel pomeriggio ci siamo divisi in gruppi ognuno dei quali aveva una busta con vari punti particolari della città da scoprire e visitare per mettere a confronto i fatti storici con l'attualità."*

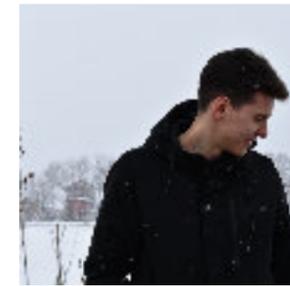
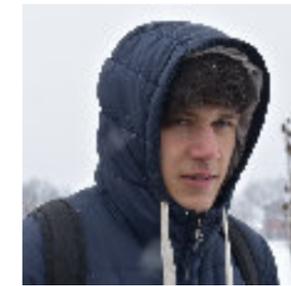
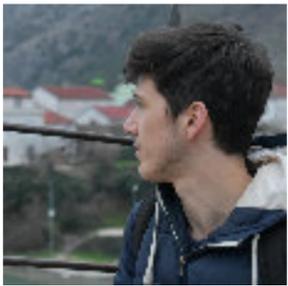
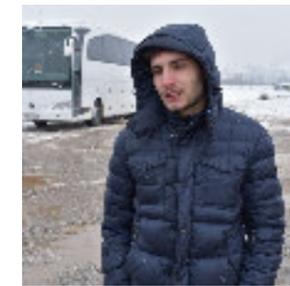
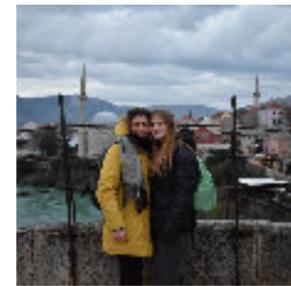
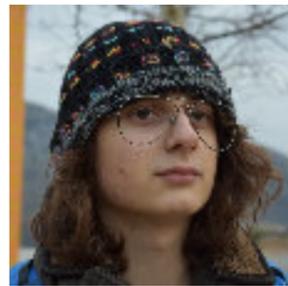
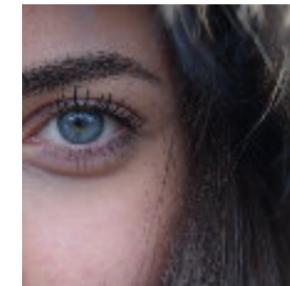
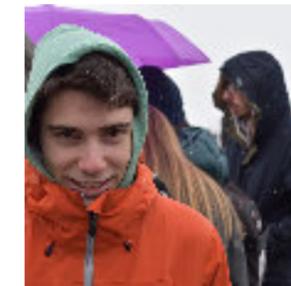
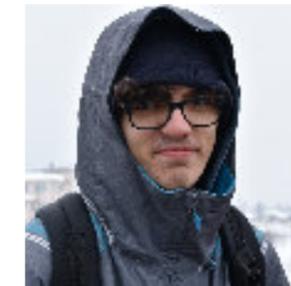
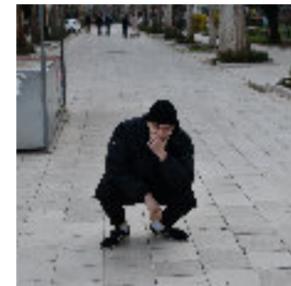
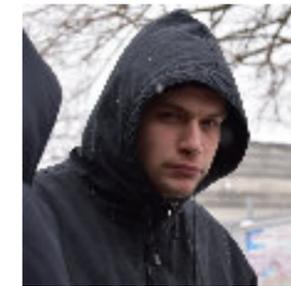
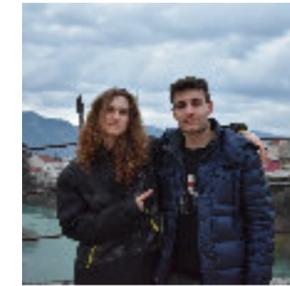
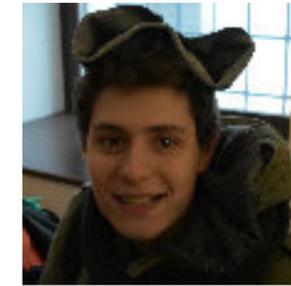
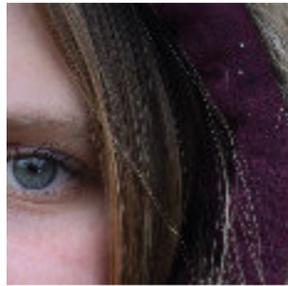
Di questa caccia al tesoro visiva abbiamo raccolto delle fotografie da parte di tutti gli studenti che hanno deciso di condividere la Sarajevo che hanno vissuto attraverso sorrisi e immagini: quelle che seguono nelle prossime pagine. Un album della città, un album di questo viaggio alla Scoperta della Bosnia-Erzegovina.







**No child should have a war childhood**



**Un viaggio organizzato da:  
Associazione Trentino con i Balcani**

[www.trentinobalcani.eu](http://www.trentinobalcani.eu) - [info@trentinobalcani.eu](mailto:info@trentinobalcani.eu)

